

Intervista a GIULIO ANDREOTTI

Piergiorgio Odifreddi

Se una sola persona può incarnare, nel bene e nel male, la politica italiana del dopoguerra, quella persona è Giulio Andreotti. Entrato a 27 anni in parlamento nel 1946 e mai più uscito, il "divo Giulio" ha scalato tutte le vette del potere: sottosegretario fino al 1953, ministro per vent'anni in sette dicasteri (esteri, interni, difesa, tesoro, bilancio, finanze e industria), sette volte presidente del Consiglio, e infine senatore a vita dal 1991. Tra i suoi record ci sono la seconda più lunga permanenza repubblicana a Palazzo Chigi (2216 giorni, contro i 2806 di De Gasperi), e il governo più breve (9 giorni nel 1972).

Com'era forse inevitabile con un tale coinvolgimento nel potere, "Belzebù" è stato investito da scandali clamorosi (Sindona, Calvi, la P2, l'Eni, i petroli, i servizi segreti), ha evitato 26 richieste di autorizzazioni a procedere, ed è stato processato e assolto per omicidio e collusione con la mafia. L'unica vera condanna che ha ricevuto è quella giovanile, impartitagli dal destino, a un "ergastolo" da scontare nel Palazzo.

Per il mondo che sta al di là delle sbarre del suo dorato confino Andreotti ha sempre dimostrato una curiosità onnivora, testimoniata dalle due dozzine di romanzi e saggi scritti nel tempo libero che, misteriosamente, è riuscito a trovare. E proprio a questa sua curiosità abbiamo fatto appello per intervistarlo sui "calcoli del potere", ossia sui legami fra matematica e politica.

«Presidente, non incomincerò chiedendole come andava in matematica.»

Anche perchè andavo malissimo. Per fortuna faceva media con la fisica, che mi piaceva moltissimo: così prendevo otto in fisica e quattro in matematica, e la media veniva sei.

«Incomincerei, invece, chiedendole come mai i politici parlano di "teoremi" intendendo l'esatto contrario di quello che sono, e cioè affermazioni dimostrate.»

Beh, non so quale sia stata la prima applicazione del termine per indicare pregiudizi di carattere legale o politico. Ma certamente è un uso improprio dal punto di vista formale.

«Ci sono però dei veri teoremi che hanno interesse politico. Uno famoso, del premio Nobel per l'economia Kenneth Arrow, dimostra addirittura che "la democrazia è impossibile". Lei che ne pensa?»

Mi sembra un paradosso. Anche se la democrazia rappresentativa, cioè la possibilità di esprimere una volontà popolare e di avere controlli sufficienti su di essa, certamente non può essere perfetta. Ad esempio, c'è stato un caso, alcuni anni fa, di elezioni municipali in Inghilterra a cui partecipò soltanto il 24 per cento degli elettori. Uno studioso dell'Arabia Saudita dichiarò che un'elezione del genere era peggio di un sistema in cui il sovrano sceglie un corpo consultivo rappresentativo delle professioni o delle etnie. Sembrava una battuta, ma era solo uno dei paradossi della democrazia.

«Un altro teorema, forse il più famoso del Novecento, è dovuto a Kurt Gödel e afferma che in matematica "ci sono verità indimostrabili".»

Verità indimostrabili ... Cioè, c'è la certezza di qualcosa che non si può provare?

«Esatto. Che cosa le fa venire in mente questo?»

Che nel diritto penale noi abbiamo soppresso dal nostro ordinamento la formula di assoluzione "per insufficienza di prove". Perchè era un modo potenzialmente lesivo dell'onorabilità del cittadino: dire che non si è riusciti a provare un'accusa lascia un dubbio non onesto.

«E' proprio il dubbio con cui deve invece convivere la matematica, che non sempre può emettere verdetti positivi o negativi, e spesso deve dichiarare un'insufficienza di prove.»

In tribunale però la cosa non era giusta. A volte si finiva per supporre la colpevolezza solo perchè c'erano dei precedenti. Invece uno può aver una volta fatto un errore nella sua vita, e per il resto

andare brillantemente. O viceversa, essere un fior di delinquente e fare una giornata un'azione buona.

«Dunque, la verità dei fatti si può stabilire soltanto passando attraverso le prove?»

Beh, altrimenti si corre il rischio di usare formule non fondate su elementi reali. Se io sono convinto che lei ne ha combinata qualcuna, non vengo a pranzo con lei, ma non posso esporla alla berlina senza prove. Non solo, il procedimento penale dovrebbe rimanere riservatissimo, di una garanzia assoluta fino all'acquisizione delle prove, invece di finire sul giornale. E non tanto per i politici, i quali hanno avuto il tappeto rosso e possono anche subire il contrappasso, ma per il cittadino normale: il giorno che uno finisce sul giornale, diventa un delinquente per il portiere del suo condominio e per i compagni di scuola dei figli.

«Lei era presidente del Consiglio durante il caso Moro. Avete provato allora a elaborare strategie sulla base della teoria dei giochi, come si fa negli Stati Uniti?»

Al Ministero dell'Interno fecero dei tentativi, anche con un americano, ma è servito a poco. Certo, gli americani hanno questi Uffici Studi che sono meravigliosi, ma il risultato del loro lavoro va interpretato. E specialmente, non può essere applicato ovunque alla stessa maniera. Per esempio, il programma di assistenza di Kennedy per il Sud America finì male per l'incapacità di adattare alle situazioni particolari la teoria generale. E se non fosse così, il mondo sarebbe una tristezza: sarebbe meglio avere il governo dei robot. Che magari farebbero anche meglio di noi, chissà.

«Il progetto dell'Intelligenza Artificiale di Herbert Simon, premio Nobel per l'economia e medaglia Turing per l'informatica, si basava appunto sull'idea che le persone prendano decisioni non tanto in base alle proprie opinioni o alla propria personalità, ma piuttosto in base al ruolo che ricoprono. Se così fosse, pensava Simon, si potrebbe codificare il ruolo in un programma e lasciar governare lui. Che ne dice?»

Io direi che al massimo si può codificare in un programma il ruolo di fare le fotocopie. E comunque, a fare le cose meccanicamente il rischio è che se uno sbaglia, poi sbaglia tutto. Naturalmente, guai a fare le cose solo per intuito personale, ma ci vuole anche quella componente.

«Purtroppo, uno degli usi della matematica è a fini bellici. Lei che cosa pensa dell'atomica?»

Di solito si fa il calcolo di quante vite sono state risparmiate usandola, ma certo è uno strumento micidiale. Più in generale, io dò un giudizio molto preoccupato dell'influsso degli armamenti sugli indirizzi politici. E' curioso, recentemente ho letto sul « Foglio » una frase di Beppe Grillo che diceva: "un tempo si producevano armi per fare la guerra, oggi si fanno le guerre per produrre armi". C'è stata veramente una connessione fra lo sviluppo economico e le due guerre mondiali, e per l'America anche con le guerre di Corea, del Vietnam e addirittura del Kossovo.

«La stessa cosa succede per la scienza. Sembra che la maggioranza assoluta degli scienziati sia coinvolta in ricerche direttamente o indirettamente collegate agli armamenti.»

D'altronde negli Stati Uniti la ricerca è finanziata o dalla NASA, o dal Pentagono. Con tutte le ricadute civili, poi, anche le più banali: come il caffè in polvere, che viene dai voli spaziali.

«A proposito di armi nucleari, da quando ci sono in Italia?»

Dagli anni '50. Avevamo questi missili enormi, che stavano a Gioia del Colle e si vedevano benissimo dall'aeroporto di Bari. Ma c'era una specie di quieto vivere da parte dell'opposizione, che tutto sommato aveva anch'essa un certo istinto di conservazione. Facevano interrogazioni chiedendo se era vero che ci stavano i missili, quando erano lì alla vista di tutti. Poi furono tolti come parte del patteggiamento della crisi di Cuba, quando i russi tolsero i loro laggiù. In seguito ci furono quelli a medio raggio.

«Che contribuirono a far cadere l'Unione Sovietica.»

Noi però abbiamo avuto sempre questa correttezza: di considerare i rapporti tra i governi italiano e sovietico come una cosa del tutto diversa dai rapporti tra i rispettivi partiti comunisti. Io ho lavorato benissimo con Gromiko, ed era l'unica strada. D'altronde, se uno confonde la politica con l'ideologia, diventa un grossissimo pasticcio.